
dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria**

Vanes De Maria

Nato a Casalecchio di Reno il 7.9.1921

Intervista del: 14 ottobre 2004 a Bologna

TDL: n. 202 – durata: 66' circa

Arresto: ottobre/novembre 1943. Isola di Lussino (Jugoslavia)

Carcerazione: a Pola (Jugoslavia)

Deportazione: Dachau

Liberazione: 29 aprile 1945



Nota sulla trascrizione della testimonianza:

L'intervista è stata trascritta letteralmente. Il nostro intervento si è limitato all'inserimento dei segni di punteggiatura e all'eliminazione di alcune parole o frasi incomplete e/o di ripetizioni.

D: Come ti chiami?

R: Io mi chiamo De Maria Vanes, abito a Casalecchio di Reno in Via Garibaldi 9.

D: Quando sei nato?

R: Sono nato il 7.9.1921.

D: Dove sei nato?

R: A Casalecchio di Reno. Ho vissuto sempre a Casalecchio di Reno. Dopo sono stato chiamato alle armi e sono andato al sesto genio di Banne, marconisti. Sono diventato un marconista.

Poi un bel giorno ci hanno mandato in Jugoslavia a combattere contro i partigiani. Dopo, verso la liberazione, fummo disarmati dai partigiani a Carlopago, perché non ce l'aspettavamo, stava già per finire la guerra.

Io avevo già ricevuto dal comando, siccome ero collegato con la stazione radio del comando a Fiume, mi dissero in forma amichevole che loro stavano chiudendo, cioè noi non eravamo più collegati con nessuno.

Mi sono premurato di andare dal comandante del campo, un certo capitano di Roma, non mi ricordo più il nome.

Gli ho detto che non eravamo più collegati con nessuno, perciò se doveva prendere dei provvedimenti era meglio che li prendesse perché non potevo

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

più trasmettere, non potevo più ricevere. Non fece niente, sa cosa vuol dire niente?

Così di notte non mise neanche le guardie sufficienti, le solite cose, il solito tran tran. La notte vennero i partigiani, neanche uno sparo, niente. Ci disarmarono, ci spogliarono e ci misero in una scuola in attesa.

D: Questo quando accade più o meno?

R: Questo accadde prima che finisse la guerra in Jugoslavia, nel 43.

D: Cos'era, nel settembre del 43?

R: Un po' prima, perché io nel settembre del 43 sono stato portato a **Dachau**, un po' prima. In giugno mi sembra che fosse. Poi ci dissero: "Se volete andare, potete andare".

Cominciarono a chiedere, ci avevano dato delle scarpine di pecora, ci avevano preso i nostri scarponi e ci avevano dato le scarpine di pecora. Dissero: "Voi non è che siete liberi, se volete andare in Italia andate a piedi per Fiume, quella è la strada".

Cominciammo a marciare, dico con quelle strade che erano tutte di sassi arrivare vicino a Bolzano alla frontiera è stata una tragedia.

D: Scusa, Vanes. Tu eri in Jugoslavia?

R: Ero in Jugoslavia.

D: Vi hanno fatto marciare?

R: Verso Fiume.

D: Verso Fiume?

R: Perché era possibile andare...

D: Sì, ma arrivare vicino a Fiume?

R: Sì, vicino a Fiume, non a Fiume.

D: Hai detto a Bolzano prima.

R: Ho detto Bolzano? Chiedo scusa.

D: No, niente.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

R: A Fiume siamo arrivati nel punto dove si poteva attraversare la ferrovia e si era già in Italia praticamente. Ma lì c'era il guaio, c'erano mitraglie da una parte e dall'altra di tedeschi che aspettavano il nostro passaggio.

Allora c'erano tentativi, di notte qualcheduno ci riusciva. Io ho provato una volta, ma sono arrivato a metà, poi dico: "No", si cominciarono a sentire i colpi di mitraglia, sono tornato indietro.

Allora dico: "Cosa faccio?", di là non si può andare. Chiesi di andare per mare a Punta Silo, all'isola di Veglia con i partigiani. "Guardate", dico, "io vengo con voi, mi allego al vostro gruppo, però io voglio andare a combattere in Italia. Se dall'isola di Veglia è possibile dopo con un piroscampo andare ad Ancona...".

Detto fatto, mi portarono lì a Cerquiriz, che era dove eravamo proprio prima noi, e da lì c'era il passaggio per andare, un battello, una barca dei partigiani. Nel mare c'erano già i sottomarini tedeschi.

Riuscii ad andare all'isola di Veglia, ero con la stazione radio, sono stato là parecchi mesi. Avevo anche la fidanzata là, detto fra noi, una fidanzata per modo di dire, perché se ve la racconto... Non so se lo posso dire, è una cosa un po'...

D: Personale?

R: Sì, è personale, ma le dico. Non è successo niente, quello che posso dire. Ero fidanzato, ma niente, in casa nella sua camera per dei mesi con permesso dei genitori niente, non è successo niente. Basta.

Avevo una grande amica in quel punto, difatti quando arrivai di là mi accolse, mi diede tante cose da mangiare, però non potei stare lì perché i partigiani mi portarono al Carlopago, dove c'era il comando. Lì facevamo un po' di tran tran, un po' di guardia, perché era un porto, un porticciolo.

Poi un bel giorno dissero: "Stanno per arrivare i tedeschi", i tedeschi hanno già i sottomarini, stanno arrivando i tedeschi. "Bisogna che noi ce ne andiamo". Dove andiamo? Ci portarono all'isola di Lussino, che era un'isola dove c'era una montagna e da quella montagna mare, mare, mare, mare.

Arrivammo lassù e fortunatamente niente, non ci capitò niente, perché c'erano già parecchi tedeschi che giravano e hanno cominciato a mitragliare. Allora noi in quelle stradine con tutti i sassi giravamo e ci siamo difesi. Non ci è successo niente.

Siamo arrivati in cima. In cima c'era un negozio nel quale ci hanno dato un po' di formaggio, perché eravamo sprovvisti. Poi il comandante dice: "Dobbiamo andare nel bosco e poi resistere". Siamo andati nel bosco, poi abbiamo cominciato a ragionare.

Che resistenza facciamo? Guardiamo di qua, c'erano già le barche coi tedeschi che stavano sbarcando. Guardiamo di là, stessa cosa, in tutti i punti era così. Cosa stiamo a fare? Stiamo facendo la morte del topo qui.

Dice: "Comunque noi stiamo qui, ognuno faccia il suo dovere". Va bene. Allora mi misero di guardia in un punto, io e uno jugoslavo e in tanti altri punti. Durante la notte il mio compagno si addormentò secco, proprio secco.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

Io lì: “Cosa faccio qui?”. Dico: “L’unica cosa è andare giù e vedere come stanno le cose, andare giù dove c’è la strada, perché qui è proprio la morte del topo”.

Difatti io andai giù, trovai la strada, passai lungo la strada e c’era una casina, bussai a questa casina. Venne una signora, dico: “Signora, non ha mica niente da darmi?”, perché qui non si mangiava. Dice: “Guardi, stanno passando i tedeschi. Cerco di prepararle qualcosa, ma mi raccomando, vada via subito”.

Arrivò poco dopo con un pezzo di polenta e un bicchiere di latte. Non so dirle quanto erano buoni quella polenta e quel latte, me lo ricordo ancora. Poi da lì ci portarono a Pola.

Arrivò un camion dove c’erano un tedesco e un ufficiale italiano, uno di quei camion con la tenda. Io ero lì che giravo, mi ero messo a sedere su un pilastrino. Feci il cenno di fermarsi, non credevo. Da lontano poi non si vedeva il carro con anche un tedesco, pensavo fosse italiano.

Invece era un tedesco. Il tedesco disse: “Tu partigiano?”, “Non partigiano, no. Io sono un militare italiano, i partigiani mi hanno disarmato e vorrei andare in Italia. Mi hanno preso tutto, ho i documenti”. E’ arrivato l’ufficiale italiano, cominciò ad aiutarmi.

Però l’ufficiale tedesco non ne volle sapere, “Tu sei partigiano”, mi voleva mandare nel bosco per spararmi. L’ufficiale ha insistito tanto, non è riuscito, ce l’ho fatta. Mi hanno fatto caricare sul camion. Sul camion c’erano almeno il cinquanta per cento di quelli che erano lassù.

Da lì ci hanno portato a Pola. A Pola ci hanno messo in una camera dove hanno incominciato a prendere tutti i dati. A un certo momento vengono dentro quelli della **SS**, tutti in riga per dieci. Arrivarono fino a dieci, “Weg, andiamo, andate fuori”. Io ero nella tredicesima fila.

Abbiamo saputo il giorno dopo che sono stati tutti fucilati perché i partigiani avevano ammazzato due tedeschi. A me è andata bene. Passano due giorni e poi ci caricano nel carro bestiame e ci portano a Dachau, in Germania.

D: Scusa, Vanes. Vi caricano, lì a Pola questo?

R: A Pola, sì.

D: Alla stazione. Oltre a te chi altri hanno caricato?

R: Tutti quelli che c’erano dentro a questo. Non eravamo soltanto noi di lassù, ce n’erano altri.

D: C’erano anche gli jugoslavi con te?

R: Sì, c’era qualche partigiano jugoslavo. Qualcheduno c’era.

D: Eravate solo uomini o c’erano anche delle donne?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

R: Solo uomini, nessuna donna. Non c'erano donne. Da lì col carro bestiame siamo arrivati a Dachau.

D: Durante il viaggio avete fatto delle soste?

R: Soste per modo di dire, alla stazione c'era il segnale di fermarsi. Non soste per darci un attimino da bere, niente, non abbiamo visto niente. Anche i bisogni si doveva farli...

Siamo arrivati finalmente a Dachau e smontati dalla stazione a piedi ci hanno portato dentro al Lager, al Lager di Dachau. L'impressione che è stata fatta era una cosa che ci ha lasciato un po' perplessi. "Dove siamo venuti?", perché non sapevamo ancora com'era la faccenda.

Ci hanno portato in un salone dove c'erano tante docce, poi abbiamo saputo che era il mattatoio degli ebrei. Li avevano chiusi lì dentro e invece di aprire il coso per fare la doccia hanno aperto il gas.

D: Tu sei arrivato a Dachau quando più o meno?

R: Io sono arrivato a Dachau a novembre 1943.

D: 43?

R: 43, 1943. A novembre. Il mese di novembre, la data non ricordo.

D: Lì ti hanno **spogliato**?

R: Lì hanno spogliato. Non solo spogliato, ma disinfettato con il pennello nei punti più delicati. Ci hanno spogliato da fare dei salti alti così. Poi dovevamo vestirli con i vestiti di quella carta pressata.

Arrivammo all'ultimo gruppo, io ero in mezzo a questo gruppo, e non c'erano più vestiti. Dovevamo andarli a prendere in un magazzino, il quale era di là di una gran piazza. C'era un freddo cane, eravamo nudi.

Da lì di corsa dovevamo andare in quel magazzino. Non so che velocità avessi, non ho preso neanche il raffreddore. Poi abbiamo preso i vestiti, ci hanno vestiti. Poi ci hanno messi in un Lager, in una baracca, la venticinquesima baracca.

Lì ci siamo stati trenta giorni. Poi arrivò il giorno...

D: Scusa, Vanes. Ti hanno **immatricolato** anche?

R: Certo, non era segnato ma ci hanno dato un numero di matricola. Nel vestito c'era il numero di matricola.

D: Il tuo numero?

R: Il mio numero era 25...58343.

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria**

D: Assieme al numero ti hanno dato anche un **triangolo**?

R: No. Lo davano solo agli ebrei quel triangolo. Io, siccome ero stato preso come partigiano jugoslavo, pur essendo italiano io ero jugoslavo. Gli italiani li hanno **tosati** qui con una macchinetta, gli avevano fatto una **riga** che quando crescevano i capelli, questo se scappava crescevano i capelli, ma chiunque tedesco per strada lo poteva riconoscere perché vedeva questo.

A me questo non l'hanno fatto perché ero jugoslavo. Difatti nel coso qui avevo J, non I di italiano.

D: Quindi qui tu avevi il numero..

R: Il numero.

D: E la J e basta?

R: Basta.

D: Non avevi nessun triangolo?

R: Nessun triangolo. Il triangolo era ebreo, da quello che ricordo. Io non avevo il triangolo.

D: Dopo il periodo di **quarantena** nel blocco...

R: E' chiamata quarantena, non sono quaranta giorni. Ci riunirono in questo famoso bagno per il lavoro. C'erano tutti i mestieri, tutti gli internati. C'erano le commissioni, i vari banchetti dove c'erano industriali tedeschi...

D: Scusa un secondo.

R: In questa sala c'erano imprenditori tedeschi, guardie da tutte le parti e a ogni banchetto che c'era interrogavano. Dicevano: chi è un falegname alzi la mano. Chi era muratore, poi ci era meccanico. Quando arrivò il mio turno mi chiamarono, alzai la mano. Mi interrogarono.

Mi chiesero cosa facevo. Dico: "Io facevo il disegnatore meccanico, ero disegnatore meccanico progettista. Lavoravo alla Fiat". Ho detto la Fiat ma era una fabbrica qui di Bologna, facevamo le macchine utensili.

Sentendo Fiat faceva un certo effetto. Allora mi diedero un alberino, non so a cosa servisse. Oltre al disegnatore io ho fatto il tornitore, ho fatto altre cose. Però prima di fare il disegnatore ho fatto il tornitore.

Allora mi diedero questo alberino e mi chiesero: "Quanto tempo ci metti per fare questo lavoro al tornio?". Io avevo lavorato al tornio a scuola, quando ho preso la laurea di disegnatore, meccanico, all'Aldini qui di Bologna.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

Chiesi un pezzo di carta e una matita, poi cominciai a schizzare quali potevano essere le operazioni che facevo in questo alberino. Stavo disegnando, ero un disegnatore, facevo vedere anche qualcosa. Allora sentivo sempre un industriale che diceva: Gut, gut, gut.

Poi alla fine disse: Ja, gut. Mi misero in un angolo, solo. Poi vennero tutti gli altri, ne vennero altri due nell'angolo con me. Dico: come mai gli altri andavano tutti da un'altra parte? Si vede che a noi tre ci avevano scelto perché le risposte che avevamo dato secondo l'industriale andavano bene.

Ci caricò nella sua macchina con le guardie, con due guardie e ci portarono a **Kempten**. Durante il viaggio disse: "Andiamo a lavorare alla fabbrica". Quando arrivammo a Kempten la fabbrica non c'era. Ci scaricarono e ci misero non in una baracca, ma sopra in un ambiente c'era una gran sala dove c'erano tutti i lettini.

Era il nostro domicilio dove ci davano da mangiare, pochissimo, qualche cucchiata di minestra, e una fetta di pane nero. Quello è stato il nostro coso. Però non durò molto, perché dopo pochi giorni sapendo che la fabbrica non era ancora pronta dovemmo andare fuori e fare i muratori per tirare su i muri.

Tre mesi ho fatto il muratore, pioveva. Però lavoravamo. Se volevamo scaldarci un pochettino bisognava lavorare. Finì questa tragedia, finalmente arrivarono le macchine per la fabbrica. Un bel giorno cominciarono a entrare prima i civili, perché c'erano anche dei civili, poi entrammo anche noi a lavorare.

"Adesso voglio vedere se mi mettono a fare quell'alberino che ho disegnato". Mi trovai già in difficoltà, invece no. Fui fortunato perché mi misero a una retifica. Questa retifica era una cosa facilissima, basta che lasci avanti e indietro.

Però da lontano vidi una vetrata dove c'erano dei disegni e dove c'erano dei tracciatori, perché i pezzi che arrivavano a noi delle macchine erano soltanto segnati, noi dovevamo fare su quelle righe.

Allora io vedendo quell'affare, lì si stava male, invece là dentro era più intimo. Poi ho visto che c'era anche un italiano là dentro, in borghese. Allora io dissi col mio comandante, i nostri comandanti erano i criminali tedeschi presi fuori dalla prigione per comandare noi, guardare noi.

Gli dissi: "Guarda che io so lavorare bene come tracciatore", veramente era il mio mestiere che facevo qui a Bologna. Parlò, si vede, con qualcuno e un bel giorno mi trasferirono là. Io il disegno lo conoscevo molto bene, il lavoro era quello che facevo io a casa.

Cominciarono ad arrivare disegni, vidi cosa dovevamo fare in realtà e cominciai a lavorare.

D: Cos'è che producevate lì?

R: Progettavamo degli stampi per tranciare i supporti delle ali degli Stukes, gli Stukes avevano la robustezza dell'ala, ogni tanto c'era qualche cosa. Noi facevamo gli stampi per tranciare quelle cose.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

Venivano giù dei disegni disegnati da tedeschi e io conoscevo molto bene, mi trovavo bene. Ho imparato anche un mestiere, gli stampi che facevamo là dove lavoravo io in Italia, dove ho lavorato dopo, quando sono venuto a casa finita la Germania, sono andato a lavorare alla Ducati e quegli stampi che facevamo là qui certi pezzi li facevano in tre stampi.

Là era uno solo, perciò io ho avuto un'esperienza enorme in quel senso. Mi ha aiutato dopo, quando sono venuto a casa. Però Le dico, finiti gli orari andare su era una cosa... Poi specialmente al sabato e alla domenica, si volevano divertire e se la prendevano con noi.

Ci facevano fare delle cose che... Se non le facevamo bene erano frustate, culo scoperto, sopra a un cavalletto fatto così, frustate. E chi dava le frustate era il tuo collega, era un italiano.

Poi finalmente passa il tempo e cominciano ad arrivare i bombardamenti. Speravamo che arrivasse qualche bomba. Noi eravamo vicino alla Svizzera, c'erano dieci chilometri circa per arrivare alla frontiera svizzera.

Speravamo sempre che qualche bomba capitasse lì. Lì hanno bombardato la cittadina, Kempten, e noi niente. Poi finalmente un bel giorno la bomba venne, cacciarono giù la fabbrica. I tedeschi ci portarono...

Cambiarono anche il Lager, il campo dove eravamo prima era sopra, le bombe l'avevano cacciato giù. Loro poco distante avevano fatto già un campo, già tutto recintato, con le baracche come era Dachau. Lì invece prima era già un'altra cosa.

Ci portarono in questo nuovo campo, dopo pochi giorni c'era già la voce che gli americani stavano arrivando. Difatti tutte le mattine ci prendevano in fila, ci davano pala e piccone e ci portavano alla stazione per portarci in trincea per fare le trincee.

Non siamo mai partiti da quel treno, su quel treno non siamo mai partiti perché i bombardieri erano continuamente sopra di noi. Ci riportavano al campo. In quei giorni non c'era niente da mangiare, niente.

Per la strada raccoglievamo l'erba per mangiarla. Finito questo finalmente decisero, perché gli americani erano già a pochi chilometri, decisero di farci partire per Innsbruck.

Io, che cominciavo già a sentire qualche parola di tedesco, ho capito che restavano lì solo gli ammalati. Come faccio? Incominciai a correre per il campo come un matto, proprio correre, ero diventato rosso.

Le dico, la temperatura era salita parecchio. Poi mi presentai in questa infermeria, "Io sono malato". Loro erano talmente indaffarati per la partenza che mi dissero: "Vai in quel letto là". Mi misi nel letto, poi stetti in attesa.

C'era già un'altra decina. Mentre stavano facendo questo lavoro, dopo arrivò uno con gli stivaloni e parlò con gli ufficiali che erano lì dentro. Voleva fare la visita di quelli che dovevano ritornare, cominciò dal primo, ecc.

Siamo rimasti?

D: Dicevi che eravate stati portati alla stazione per fare le trincee.

R: La trincea, niente.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

D: Non siete mai partiti.

R: Non siamo mai partiti, poi ci hanno portato nuovamente nel coso, ci hanno portato nel nuovo Lager che avevano costruito loro con tutti i recinti. Lì andai in infermeria perché sapevo che rimanevano lì solo i malati.

A un certo momento mi capitò come a Pola, cominciai a contare: uno, due, tre, quattro, cinque. Anzi, visitò, non contare, visitò il primo, il secondo, poi il terzo. Era là già vicino al mio. Dico: “Porca miseria”.

Aveva dato un termometro e levato il termometro mette su il termometro, l’aveva messo quasi a trent’otto e mezzo, trentanove. Dico: “Troppo”. Lavorava in quel senso lì, dico: “Se arriva, cosa succede?”

Non fui visitato, perché erano talmente presi dalla fuga che io rimasi lì con tutti gli altri, loro scapparono, vuotarono il campo e andarono verso Innsbruck.

Lì rimase una guardia, anche lui si spogliò come noi, ci diede da mangiare, ce n’era lì un pochettino. Poi stemmo lì ad aspettare, sapevamo già che gli americani erano molto vicini.

Siccome gli americani sparavano, i tedeschi sparavano, noi eravamo nel punto giusto per prenderle tutte. Allora anche lì dico: “Qui bisogna che prendiamo una decisione, bisogna che cerchiamo di andare verso Kempten, verso il paese. Se troviamo qualcheduno, qualche civile, qualche militare dentro una casa che ci spara, cosa facciamo?”

Andammo via una mattina, erano le quattro e mezza, le cinque, anche un po’ prima, a gattoni nei fossi arrivammo nei pressi del paese. Qui non possiamo più andare avanti, il fosso non c’era più. Qui bisogna andare in strada.

Siamo andati in strada con una paura da matti, pensavamo che nelle case dove passavamo da una finestra, da una porta, da qualche cosa ci fosse qualcheduno che sparava. Nessuno, nessuno sparava.

Finalmente in lontananza vedemmo un carro armato che avanzava, americano. La nostra felicità era... Arrivato vicino al camion, si apre e viene fuori un negraccio che me lo ricordo ancora, era più nero che il carbone.

Buttò cioccolatini e caramelle, neanche una sigaretta. Caramelle e cioccolatini. Andavano verso Kempten, verso Kempten c’erano già gli altri, la truppa. Noi praticamente eravamo liberi, liberi di fare tutto quello che volevamo.

Poi sono arrivati anche tanti altri, non solo noi tre ma tanti altri che non so da che buco siano entrati. C’erano russi, specialmente russi. Hanno svaligiato tutte le botteghe che potevano esserci, oreficerie. Hanno fatto manbassa di tutte le cose.

Dopo gli americani ci hanno tutti chiesto le cose, fatto i documenti, tutto quanto, ci hanno consegnato i posti dove potevamo andare a dormire. Noi avevamo una villettina dove c’era il comando tedesco, eravamo in dieci o dodici.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

Eravamo liberi, proprio liberi. Il problema era quello di andare a cercare, lo sapevamo, però con tutti i bombardamenti i magazzini tedeschi erano pieni di viveri ed erano stati bombardati.

Quando andavamo in cerca di mangiare si vedevano proprio le gran pozze, perché aveva piovuto, come dei laghi dove affluivano le scatolette, c'era di tutto, Le dico, di tutto. C'erano delle scatolette con della carne di primissima qualità, in una quantità enorme proprio.

D: Allora, c'era questo ben di Dio che veniva fuori.

R: Noi ci siamo riforniti, non solo in quei magazzini che c'erano lì fuori, anche dentro. Dentro potevamo andare da tutte le parti. Anche alla stazione c'erano dei carri pieni di roba, dei treni fermi pieni di roba. Roba che veniva dalla Svizzera.

Abbiamo trovato di tutto, trovato delle forme di emmenthal intere. C'erano degli strumenti meccanici, dei calibri, degli strumenti meccanici. Difatti io trovai un calibro che ho ancora.

Portammo via quei formaggi, dovevamo soltanto trovare un mezzo per poter caricare la roba e portarla in questa villetta. Con tutto quello che avevamo potevamo star là altri due anni che avevamo da mangiare.

D: Scusa, Vanes. Quando tu dici la stazione...

R: La stazione, la stazione di Kempten. Gli americani erano lì, noi eravamo lì, il nostro ambiente era Kempten.

D: Due anni non siete rimasti lì?

R: No. Pochi mesi. Tutti c'eravamo riforniti di sci, di tutte le cose. Però noi non siamo mai andati a rubare nei negozi come hanno fatto russi, ecc. Si sono vendicati con la moglie del capo ingegnere della fabbrica.

Ci sono state parecchie cose, io non ho fatto niente. L'unica cosa che mi sono un po' divertito era che un giorno ero dentro a un magazzino per prendere qualcosa di quelle scatolette, abbiamo visto che c'era un tedesco là, un civile che stava insaccando della farina in un sacchetto.

Andammo là vicino, abbiamo visto proprio che era un tedesco, era un tedesco civile di lì. L'abbiamo preso, l'abbiamo messo con la testa dentro la farina, tanto per... Poi siamo venuti via, non abbiamo fatto niente. L'unica cosa.

D: Scusa, Vanes. A proposito dei civili, nella fabbrica...

R: Sì, c'erano anche dei civili.

D: Voi eravate a contatto con quei civili?

dal sito Lager e deportazione – *Le testimonianze: Vanes De Maria*

R: In quell'ambiente dove io lavoravo c'erano due civili, uno francese e uno italiano che era proprio mio amico. E' diventato un mio amico, l'ho conosciuto lì.

Veniva dall'Italia a lavorare ed era pagato, andava fuori ed era libero. Era venuto lì per lavorare. Chi ci comandava era un civile di Kempten. Eravamo mescolati, noi abbiamo integrato il lavoro della fabbrica con quello che facevano i civili.

Noi eravamo in certe zone, in certe macchine solo e in certi ambienti non eravamo proprio... C'era un mio amico che faceva l'elettricista, lui andava dappertutto e andava anche dalla parte civile perché riparava i motori, per esempio, delle macchine.

Io sono stato lì e me la sono cavata un pochettino meglio. Il capo che ci comandava lì dentro... Alle dieci c'era il bruzai, era chiamato, davano una birra e una fetta di pane a loro, a noi niente. Noi non ci fermavamo neanche un momentino da loro.

Però un giorno ad un certo momento vedevi questo civile che lasciava un po' di birra e un pezzettino di pane, poi faceva segno, facendo anche presente di non fare vedere perché c'erano le guardie che giravano.

Arrivavano fino lì e guardavano dentro. Tra quello, un pochettino lì, un po' qualche vitamina che mi portava quell'italiano da fuori e così me la sono passata.

Poi un bel giorno mi sono ammalato, ma di brutto, con un male da tutto il corpo, i reumatismi totali, la febbre che era più di quaranta. Urlavo come un ossesso perché non sopportavo il male. Mi portarono su in branda e ci sono stato dieci giorni buoni.

Non ho visto né un dottore né un medicinale, niente. Urlare, urlare, urlare, urlare. C'era un italiano lì vicino, era con me, che mi incoraggiava, mi massaggiava, mi faceva qualcosa, ma non c'era niente da fare.

Il dolore era talmente forte, poi la febbre sempre che straparlavo anche. Poi visto così un bel giorno si vede che il comando decise e mi mandarono all'ospedale non di Kempten, di Dachau. Mi portarono all'ospedale di Dachau.

Lì come sono arrivato mi diedero un letto, poi venne uno con degli stivaloni alti fin qui a passare la visita. Viste le mie condizioni disse: "Liberare il letto", in tedesco, dopo me l'hanno detto. "Liberare il letto e portare al crematorio", perché avevo la febbre che era a più di quaranta, urlavo come un ossesso, disturbavo tutto quanto.

"Liberare il letto, qui ci deve essere un letto per uno che può lavorare dopo". Fui fortunato che alla sera in quel giro lì di medici c'era un olandese coatto, che lavorava coatto. Lo vidi arrivare dopo al mio capezzale una notte, era verso le nove e mezza, le dieci.

Mi disse: "Tu italiano?", sentiva che io parlavo qualche cosa, dicevo in italiano. Siccome aveva lavorato a Bologna, conosceva bene l'Italia, conosceva bene i nostri, mi prese a ben volere. Sparì un momento, tornò dopo con delle medicine.

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria**

Mi comincio a fare delle punture endovenose, è stato lì fino alle due di notte circa, dico degli orari per dire perché non avevo l'orologio per poterli vedere. Alla mattina quando passarono con la visita io ero sempre in quel letto, c'era lo stesso comandante. Appena arrivò lì disse: "Perché è ancora qui questo?". Allora il dottorino saltò fuori da dietro, gli fece vedere che attaccata al letto c'era la cartella con tutto il grafico.

Era stato modificato il grafico, perché la mia febbre era andata a trent'otto, un pochino meno di trent'otto. Allora lui rimase lì un po' buio, "Ja, gut" e rimasi. Invece di andare al crematorio rimasi lì settantacinque giorni.

Non so che cure mi abbiano fatto, mi passò piano piano il dolore, non lo so, non mi ricordo niente.

D: Vanes, magari non te lo ricordi, ma il **Revier** di Dachau era in una baracca?

R: Il?

D: Il Revier, l'ospedale di Dachau.

R: Sì.

D: Dentro nel campo?

R: Dentro nel campo.

D: Ma era una baracca?

R: Era una baracca.

D: Non ti ricordi se era una baracca delle prime, visto che tu sei stato alla venticinque, o era una delle baracche...

R: No, era una cosa apposta. Al di fuori della mia baracca, la mia baracca l'avevo lasciata.

D: Ma era una delle prime baracche lungo la **Lagerstrasse**?

R: No, era in mezzo forse. Mi ricordo che quando cominciai a stare meglio, convalescente, avevo la possibilità di andare a fare una passeggiatina lungo la passeggiata del campo.

So che da una parte e dall'altra c'erano le baracche, perciò non era in principio o alla fine, credo fosse in mezzo. Anzi, fui fortunato, fortunato per modo di dire, perché una volta siccome c'era l'ordine che quando incontravamo un ufficiale tedesco dovevamo toglierci il cappellino un metro prima, io ero in compagnia con un altro e non me ne sono accorto.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria

Passammo, il mio amico, siccome io parlavo con lui, lui l'ha fatto, io parlando ero voltato, non me n'accorsi. Andò avanti qualche metro, poi disse: "Tu", mi chiamò, "Komm", mi chiamò. Mi portò con lui, mi portò alla mensa ufficiali.

Dico: "Finalmente si mangia". No. C'era un piccolo giardinetto con un piccolo sentierino dove c'era ghiaia, ma ghiaia come? C'erano dei mattoni, dei sassi col martellino e c'era rimasto un mucchietto lì da finire.

Mi diedero il martellino, io ho dovuto rompere i sassi, finire tutta la faccenda. Poi finite le cose era il momento che avevano finito di mangiare, venivano fuori gli ufficiali a fumare una sigaretta e guardandomi lì che stavo finendo il lavoro venne uno.

Dovevo fare tutto il giro dei sassi, sai, quando si rompe un sasso ha delle punte. Ho dovuto farlo coi gomiti e in ginocchio, ho dovuto fare tutta la strada in quella maniera.

Quando arrivai ero tutto insanguinato. Finita la cosa mi portarono finalmente a mangiare. Se io avessi mangiato quello che mi avevano dato sarei crepato. Per fortuna che durante la prigionia in quel Lager 25 c'era anche un dottore di Amsterdam che c'insegnava.

"Guardate che quando saremo liberati troveremo questo e quell'altro. Non dobbiamo mangiare molto perché il nostro fisico...". Ci aveva dato già una linea, ci ha fatto molto bene perché già cominciavo da quel momento ad applicarmi.

Finito quel lavoro mi diedero un po' da mangiare, poi mi portarono nuovamente al Lager. Io mangiai poco, presi qualche cosa in tasca con me, però mi andò bene. Mi venne un po' di mal di pancia, qualche cosa mi venne.

D: Scusa, Vanes. Dopo i 75 giorni che tu sei stato lì al Revier a Dachau sei ritornato ancora a Kempten?

R: Ci sono ritornato perché durante la passeggiata un bel giorno incontrai un militare che era venuto da Kempten per prendere materiale e portarlo a Kempten. Ci siamo incontrati, mi riconobbe e disse: "Tu De Mario!", perché mi chiamavano De Mario, non De Maria, De Mario.

"Sì, sono De Mario". Io lo conoscevo, di vista mi sembrava di averlo visto prima. "Ma tu nicht kaput?", "No", dico, "nicht kaput", là pensavano che io ero già morto. "No, io nicht kaput". "Ja, Ja, gut...".

Si vede che quando è tornato al campo l'ha detto al capofabbrica, all'ingegnere che mi conosceva, quest'ingegnere fece domanda al campo di Dachau di farmi tornare là. Questa è stata la mia fortuna, perché tornando là io sono tornato in quell'ambiente dove stavo molto meglio degli altri.

Era il mio toccasana quello. A parte qualche frustata che prendevo quando andavo su, ma avevamo già fatto l'abitudine. Si poteva tirare avanti, l'importante è che un po' di mangiare in più di quella brodaglia che ti davano io potevo averlo.

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Vanes De Maria**

Inoltre ho avuto anche l'intelligenza di chiedere a questo mio amico che riparava i motori che mi portasse due carboncini e un po' di plexiglas e vetri, qualche materiale, delle viti, perché io potessi fare una cosa.

Là c'erano molti che avevano le patate, andavano a rubare le patate, prigionieri, e non sapevano come fare a cuocerle. Allora dico: "Aspetta, aiuto loro, se riesco a fare questa cosa".

Difatti riuscì questo a portarmi tutto questo materiale, due carboncini, due pezzettini di coso già forati con due viti, i suoi dadi con del filo elettrico. Io ho messo i carboncini a una certa distanza, li ho messi nell'acqua, c'era un pentolone lì con un coperchio, riuscivo a bollire in dieci minuti.

Io ho cotto tante di quelle patate, un po' a noi, un po' a loro, era già un qualche cosa. Non tanto, ma un qualche cosa che riusciva ad avere il modo per poter respirare un po' meglio.

D: Riprendiamo dalla liberazione.

R: Venne la liberazione.

D: Le scatolette che tu hai trovato, ecc.

R: Venne il giorno che dissero, credo che fossero due mesi che erano stati là, un po' meno, venne il giorno che dissero: "Ragazzi, qui si va in Italia, però o voi o la roba che avete con voi", perché tutti eravamo carichi.

Io avevo tanta altra roba che avevo immagazzinato, tutti avevamo un mucchietto. Lasciammo là, perché erano tutti alimentari. Prendemmo le uniche cose, il nostro zainetto, chiuso.

D: Il calibro.

R: Il calibro, sì. E non solo, là trovai due scatole di medicinali che non sapevo cos'erano. Erano due scatole di medicinali, c'erano dei medicinali e da questi medicinali io presi due scatole di quelle punture e le portai con me. Quelle le ho portate in Italia.

Quando arrivai in Italia mi vennero dei bugni da tutte le parti, il mio dottore mi fece le punture con quelle e guarii in un momento. Non lo so, non lo so dire, non so neanche che medicina mi hanno dato per passare settantacinque giorni e riuscire a non crepare. Non lo so.

Non so se hanno fatto degli esperimenti, non posso dirlo perché ero...

D: Vanes, ti ricordi più o meno quando sei rientrato in Italia?

R: Dal camion sono salito su con quello che avevo, scoperto, un viaggio un po' difficoltoso. Però si veniva a casa, tutto andava bene. Arrivammo a Bolzano e lì ci mandarono al Car di Bolzano. Al Car di Bolzano cominciarono a interrogarci, nome e cognome, dove stavi, da dove vieni.

dal sito Lager e deportazione – *Le testimonianze: Vanes De Maria*

C'era anche la visita. La visita consisteva in questo: cosa hai avuto te? Hai avuto qualche malattia? "Io sono stato male, ho avuto malattie". Scriva, qui c'è la carta che loro mi hanno dato a Bolzano.

Io ce l'ho da morto, perché se mi visitavano sentivano cosa avevo avuto, non solo i reumatismi. Qui, calibre ottavo, reumatismi. E' l'unica carta di rimpatrio che avevo. Se mi visitavano sentivano che avevo avuto la pleurite da tutte e due le parti.

Quando l'ho scoperto, l'ho scoperto non so quanti anni dopo, avevo sempre bronchite continuamente, forse il male era passato. Un bel giorno ho deciso di farmi, avevo male, non mi andava via la febbre, farmi una lastra.

Da quella lastra scoprii dove l'ho avuto, non potevo averlo che da quel punto. Da lì cos'è venuto? E' venuto che ho cercato di avere il certificato per avere... Perché un bel giorno un carabiniere mi disse: "Ma tu che sei stato lì, sei stato malato, perché non fai domanda della pensione di guerra?".

Allora cominciai a fare tutti i documenti dopo anni.

D: Ma quando sei arrivato in Italia? Che mese era te lo ricordi?

R: Maggio.

D: A maggio?

R: Sì. Era maggio. Era già la buona stagione.

D: Ho capito. L'importante era avere una indicazione di data. Era maggio?

R: Sì, era maggio.